

ALDO STELLA

ASPETTI ETERODOSSI NEL CINQUECENTO VENETO *

Ovviamente devo limitarmi ad alcuni aspetti di un argomento tanto complesso e, poiché il saggio storico di Lionello Puppi può definirsi un'esemplare microstoria, ritengo che a me si richieda piuttosto uno sguardo d'insieme sull'inquieta e conturbante, anzi talvolta tragica, crisi religiosa di quegli anni di metà Cinquecento.

Il mito di Venezia, saggia e felice («qui plus sagement se gouverne») come dapprima l'aveva esaltata Philippe de Commynes e poi Francesco Patrizi e Donato Giannotti¹, infine lo stesso critico Jean Bodin (perché «l'on y vit en effet dans la plus grande liberté»)², fu condiviso pure da molti fuorusciti ed esuli «purioris religionis causa» che confidavano nell'inequivocabile rifiuto della diplomazia veneta alla richiesta imperiale di perseguire gli eterodossi, dichiarando senz'altro: «[...] quanto alli luterani et heretici, el Stato et Dominio nostro sono liberi et non potemo devedarli»³. Non stupisce, quindi, che i filoprotestanti italiani da Bernardino Ochino a Pier Paolo Vergerio confidassero che appunto Venezia diventasse *ianua Evangelii in Italiam*⁴.

Quanto a Vicenza, in particolare, è da rilevare che proprio verso la metà del '500 vi si svolsero («circa annum 1546») i cosiddetti *collegia Vicentina*, ossia riunioni semiclandestine di una quarantina di uomini

* Comunicazione letta il 26 gennaio 1996 nell'Odeo Olimpico (nell'ambito della presentazione del volume di Lionello Puppi tenuta insieme a Achille Olivieri).

¹ Cfr. F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 41-50; F. Gilbert, *The date of composition of Contarini's and Giannotti's books*, «Studies in the Renaissance», XIV (1967), pp. 172-184; W.J. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty*, Berkeley-Los Angeles 1968, pp. 144-160; G. Silvano, *La «Repubblica de' Viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze 1993, pp. 39-120.

² J. Bodin, *La méthode de l'histoire*, trad. di P. Mesnard, Algeri 1941, p. 171, cit. da Chabod, *Venezia...*, cit., pp. 51, 55.

³ Cfr. F. Gaeta, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)*, Venezia-Roma 1960, p. 137.

⁴ *Ibidem*, pp. 112-137. Cfr. K. Benrath, *Notiz über Melanchtons angeblichen Brief an den Venetianischen Senat (1539)*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», I (1877), pp. 469-471; Id., *Geschichte der Reformationsgeschichte in Venedig*, Halle 1887, pp. 8-25; G.H. Williams, *The Radical Reformation*, Philadelphia 1961, pp. 540-543, 559-564.

colti e quasi tutti già famosi (dai giuristi Giampaolo Alciati e Matteo Gribaldi Mofa, allora cattedratico di diritto civile nell'Università di Padova, al medico Giorgio Biandrata poi archiatra dei principi di Transilvania, e anche il giovane Lelio Sozzini figlio del giurista celeberrimo Mariano Sozzini). Sempre secondo la tradizione sociniana, gli argomenti che li furono trattati riguardavano quasi spregiudicatamente le fondamentali verità di fede del cristianesimo: «collegia colloquiaque pia de religione, in quibus potissimum dogmata vulgaria de Trinitate ac Christi satisfactione, hisque similia, in dubium revocabant»⁵. Queste adunanze più o meno accademiche (in casa Pigafetta a Vicenza o in una villa pedemontana a Lonedo) suscitarono ben presto sospetti di collusioni con i filoimperiali e vennero perseguitate, cosicché in un documento citato dal Cantù leggiamo: «[...] segnasi la via per la quale fuggendo ricoverarono in Germania»⁶. È da rilevare che in quell'occasione furono imprigionati parecchi «gentilhomoni: el conte Iseppo da Porto, el conte Manfredo da Porto, el conte Ottavio da Thiene, el conte Andrian da Thiene, messer Iseppo da Marigo, messer Julio da Colzedo [...], erano da diece in undece»⁷. Fra gli indiziati si annoveravano pure Giulio Capra, Alessandro e Giulio Trissino e altri nobili Pigafetta, Pasini, Pagello⁸. Questa notevole partecipazione filoprotestante della nobiltà vicentina, che non godeva simpatie a Venezia per l'insofferenza più volte dimostrata al dominio della Serenissima, apparve dunque sospetta di camuffare anche istanze di significato politico equivocabile.

Al di là dei sospetti veneziani è opportuno qui piuttosto segnalare la contemporanea prigionia, per motivi di attivissima propaganda filoprotestante, di Giandonato Gastaldi da Monza che gestiva la farmacia della Colombina, e così tutti a Vicenza lo chiamavano «el Colombina». Lo stesso Gian Giorgio Trissino informò il figlio Ciro della «presa del Colombina» e lo riteneva responsabile della conversione luteraneggiante dell'altro figlio Alessandro⁹; pur tuttavia non dubitava che il

⁵ C. Sand, *Bibliotheca Antitrinitariorum*, Amsterdam 1648, p. 18; sulla fondatezza di questa tradizione sociniana cfr. A. Stella, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967, pp. 56-61.

⁶ C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, III, Torino 1866, p. 156.

⁷ Archivio di Stato di Venezia [=ASV], *Sant'Uffizio, Processi*, busta 6, processo contro l'anabattista Bartolomeo Del Bello, imprigionato nel 1547, costituito del 14 gennaio 1548 (cfr. Stella, *Dall'anabattismo...*, cit., pp. 59-60).

⁸ *Ibidem*, p. 56.

⁹ Per il contesto storico mi sia consentito di rinviare a A. Stella, *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXVII (1965), pp. 133-182, particolarmente 143 e 181-182 (lettere dei rettori di Vicenza ai capi del Consiglio dei Dieci, 10 e 15 maggio 1547); Id., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche*, Padova 1969, pp. 195-199, 242. Inoltre cfr. A. Olivieri, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinque-*

Colombina riuscisse a cavarsela per i favori «che i luterani hanno in quel paese»¹⁰.

Difatti non tardò a farsi assolvere lo speziale della Colombina, eludendo le domande dell'inquisitore con risposte generiche ed evasive: a Vicenza «gli eretici sono più di duecento e forse di cinquecento, e vi hanno anche de' capi grossi»¹¹. Le vicende successive del Colombina ci interessano, tanto più quando da Vicenza passò a Conegliano, dove propagandò dottrine eterodosse del tutto radicali e iconoclastiche, senza dubbio di tendenza anabattistica, coinvolgendo l'infelice pittore Riccardo Perucolo.

Mi sembra indispensabile, prima di proseguire sull'itinerario religioso del pittore Perucolo, ampliare l'orizzonte ai grandi eventi storici di quegli anni che condizionarono la politica veneziana nei confronti degli stessi eterodossi più radicali. Abbiamo accennato alle preoccupazioni veneziane, specialmente del Consiglio dei Dieci, sospettando simpatie filoimperiali dei nobili vicentini, nell'imminenza della progettata campagna militare (*Feldzugsplan*) di Carlo V contro la lega protestante di Smalcalda nell'autunno inverno 1546-47, che si concluse con la decisiva battaglia campale di Mühlberg (artisticamente rievocata dal Tiziano nel ritrarre l'imperatore Carlo V a cavallo, mentre dall'alto di un colle non sembra tanto osservare l'immane conflitto che infuria nella sottostante pianura, quanto invece rimanere assorto nel sogno imperiale di poter finalmente ricostruire la monarchia universale di memoria dantesca, auspicata dal gran cancelliere Gattinara)¹².

Illuminante appare la verbalizzazione dell'appassionata disputa che si era accesa l'8 giugno 1546 nel Senato veneziano, in seguito alla richiesta ufficiale dei principi elettori tedeschi Giovanni Federico di Sassonia e Filippo d'Assia, capi della lega di Smalcalda, per concordare una coalizione o almeno collaborazione antimperiale. Le opinioni dei senatori rimanevano inconciliabilmente discordi, nei due ballottag-

cento, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXI (1967), pp. 54-117; Id., *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992, pp. 9-11, 98.

¹⁰ L. Puppi, *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento*, Roma 1995, p. 23; cfr. A. Stella, *Le minoranze religiose*, in *Storia di Vicenza*, III/1, a cura di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza 1989, p. 206.

¹¹ ASV, *Sant'Uffizio, Processi*, busta 6.

¹² Cfr. R. Menéndez Pidal, *Formación del fundamental pensamiento político de Carlos V*, in *Charles-Quint et son temps. Colloque de Paris 30 sept.-3 oct. 1958*, Paris 1959, pp. 1-8; D. Cantimori, *L'influence du manifeste de Charles-Quint contre Clément VII (1526) et de quelques documents similaires de la littérature philoprottestante et anticuriale d'Italie*, ivi, pp. 133-141; si veda pure l'introduzione di Federico Chabod a K. Brandi, *Carlo V*, Torino 1961, p. xxx, come anche il mio breve contributo storico *Influssi marsiliani nella cancelleria imperiale di Carlo V*, in *Marsilio, ieri e oggi. Simposio su Marsilio da Padova nel VII centenario della nascita*, «Studia Patavina», 27 (1980), pp. 299-302.

gi di quel giorno come nei tre successivi del 17 giugno¹³. A chi, sulla scia di Michele Barozzi, rifiutava qualsiasi intesa con i protestanti della lega di Smalcalda, replicavano altrettanto autorevoli senatori che non si trattava di «cose di fede, ma di stato» e che giovava molto alla Repubblica l'iniziativa di chi aveva «in mira di opporsi alla grandezza dell'imperatore»¹⁴. Sembrava prevalere una certa disponibilità, infine, a concedere alla stessa lega il prestito richiesto di centomila ducati d'oro, rimborsabili entro due mesi. Senonché Carlo V fu informato subito di questa «gran negociacione» (anzi una lettera, o dispaccio, assai compromettente era stata intercettata dagli imperiali)¹⁵ e immediatamente l'ambasciatore spagnolo a Venezia, don Diego Mendoza, il 24 luglio chiese udienza ai capi del Consiglio dei Dieci e minacciosamente così apostrofò il doge Francesco Donà, ritenuto filoprotestante:

Prego la Serenità Vostra, per l'amor di Dio, che voglia ben considerare la qualità et condizioni dell'Imperator, la conscientia sua, le forze che tiene et la bona volontà verso la Serenità vostra et come si ha portato verso di lei [...]; Vostra Serenità voglia non solamente con effetti, ma con queste suspicioni [...], non li dar causa di alterationi¹⁶.

Don Diego Mendoza motivò esplicitamente tali «suspicioni»: anzitutto i maneggi e le diffamazioni dell'ambasciatore veneto a Roma nei confronti della progettata spedizione imperial-pontificia in Germania; ancor più grave la sollecitazione del bailo veneziano a Costantinopoli affinché l'esercito turco invadesse l'Ungheria, appena l'imperatore Carlo V avesse minacciato la lega di Smalcalda; inoltre il consiglio, che si presumeva pure d'iniziativa veneziana, all'elettore di Sassonia e a Filippo d'Assia per evitare battaglie campali, nei prossimi quattro mesi, poiché «se gli scopririano delli aggiuti di Italia che non li pensano». L'ambasciatore spagnolo aveva concluso quasi con un *ultimatum*, prospettando con fine diplomazia il pericolo imminente di «pigliar la inimicitia de' vicini per haver l'amicitia de' lontani», rischiando di procurarsi «la inimicitia certa de' Principi per haver l'amicitia de' populi»¹⁷. Infine don Diego Mendoza, per avvalorare la sua dichiarazione «del bon animo et ottima dispositione della Cesarea Maestà» nei ri-

¹³ ASV, *Senato, Secreta*, reg. 65, ff. 16v, 19v.

¹⁴ Cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, VI, Venezia 1914, pp. 214-216.

¹⁵ Il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, sollecitamente ne informò Carlo V il 6 dicembre 1546 (cfr. Stella, *Utopie e velleità insurrezionali...*, cit., pp. 177-178).

¹⁶ ASV, *Senato, Secreta*, filza 21 (24 luglio 1546).

¹⁷ *Ibidem*; soggiunse che l'imperatore non si sarebbe impegnato in un'impresa tanto rischiosa se non avesse avuto «intelligentia» con qualche importante nobile tedesco, come effettivamente si era reso disponibile Maurizio di Sassonia con la promessa della nomina a principe elettore.

guardi di Venezia, soggiunse che poteva essere insospettabile testimone della sua lealtà uno dei capi dello stesso Consiglio dei Dieci, lì presente, Marco Foscarini: effettivamente due anni prima, cavalcando insieme appunto con Carlo V, questi gli aveva amichevolmente confidato che «volea mantener la quiete d'Italia et, ragionandosi di alcune cose di Germania, Sua Maestà appoggiandosi con la mano su la spada et inalzandosi alquanto» aveva inequivocabilmente concluso: «Don Diego, o che io servirò a loro o che essi serviranno a me». Forse è superfluo evidenziare quel dettaglio: «[...] Sua Maestà appoggiandosi con la mano su la spada et inalzandosi alquanto [...]», che sembra anticipare la rappresentazione pittorica del Tiziano per la battaglia di Mühlberg¹⁸.

È noto che proprio il Tiziano fu sollecitato dallo stesso Carlo V a raggiungerlo ad Augsburg non solo per celebrare la vittoria di Mühlberg (24 aprile 1547), ma anche per ritrarre direttamente i capi sconfitti della lega di Smalcalda, Filippo d'Assia e Giovanni Francesco di Sassonia, umiliati e rinchiusi in una gabbia. D'altra parte, il soggiorno del Tiziano in Germania appare interessante pure per la corrispondenza epistolare, particolarmente con l'Aretino, e anzi stupisce che ambedue (ritenuti piuttosto gaudenti e più o meno venali) manifestino simpatia per tendenze eterodosse radicali, evangelicamente pauperistiche e comunitarie come quelle degli anabattisti. Ad esempio, il Tiziano così scrisse all'Aretino l'11 novembre 1550 da Augsburg: «[...] ho raccontato al Duca d'Alba che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino ai panni di dosso»¹⁹; inoltre informò lo stesso Aretino di aver avuto l'occasione di visitare una comunità anabattistica (*Gütergemeinschaft*) e di esserne rimasto assai turbato. Effettivamente nelle opere successive del Tiziano si può avvertire un'insolita inquietudine spirituale: sia nella *Annunciazione* di San Salvatore, sia nelle allegorie della *Gloria di Dio (Trionfo della Ss. Trinità)* commissionata da Carlo V nel 1550; e perché mai in *Cristo e la Maddalena* («Noli me tangere») il Salvatore tiene una zappa in mano, come usavano fare gli stessi anabattisti²⁰? Quelle allegorie, secondo Wethey²¹, avrebbero dovuto testimoniare o confermare l'ortodossia dell'imperatore Carlo V, in seguito alle insinuazioni di Paolo III sull'atteggiamento considerato filoprotestante della figlia Margherita d'Austria, che s'ispirava agli equivocabili nuovi ideali misticheggianti di

¹⁸ Si conserva a Madrid, Gallerie del Prado (si veda fig. 59 nella miscellanea *Tiziano nel quarto centenario della sua morte, 1576-1976*, Venezia 1977).

¹⁹ Cfr. G.B. Cavalcaselle-J.A. Crowe, *Tiziano: la sua vita e i suoi tempi*, II, Firenze 1878, p. 150.

²⁰ *Ibidem*, p. 188 (fig. 62 nella cit. miscellanea *Tiziano*).

²¹ H.E. Wethey, *The paintings of Titian*, II, London 1971, p. 50.

Vittoria Colonna: «Le male lingue» aveva affermato indispettito Carlo V «hanno riferito da ogni parte cose da confondere ogni costante animo, non che le donne»²².

Quanto all'Aretino, il ritratto che ne fece amichevolmente lo stesso Tiziano venne sarcasticamente contestato dalla malalingua di Nicolò Franco: «Aretin [...] mezzo spagnolo e mezzo infranciosato / mezzo cristiano e luterano il resto»; e soggiunse: «Tizian, la virtù vostra ho sempre amata», ma «in ritrar l'Aretin si è ingannata. / Ed è cosa, per Dio!, da poco sale / ritrar dal natural la sua figura / e che ritratto paia un altro tale»²³.

Forse non è superfluo notare che l'accusa di luterano (di cui si abusa indiscriminatamente anche nei costituiti dei processi inquisitoriali) deve essere ben vagliata, perché spesso appare deviante. Ad esempio, lo stesso Giandonato Gastaldi, detto Colombina, non può essere ritenuto un luterano in quanto sempre manifestatosi iconoclasta e, invece, il luteranesimo si mantenne senz'alcun dubbio contrario all'iconoclastia. D'altra parte, va precisato che la consueta tolleranza religiosa veneziana subì un'involuzione dopo che la sconfitta disastrosa della lega di Smalcalda a Mühlberg parve consolidare definitivamente l'imperialismo asburgico e insieme favorire la repressione inquisitoriale. Nonostante l'ambasciatore Mendoza avesse cercato di rassicurare Carlo V che i giovani senatori veneziani si atteggiavano a novatori filoprotestanti solo per invidia e in odio all'oligarchia dei più ricchi, i «vecchi» patrizi vollero dissipare ogni sospetto di collusione con gli avversari della coalizione imperial-pontificia²⁴. Così, per compiacere alle insistenze del governatore spagnolo di Milano, don Ferrante Gonzaga, fu giustiziato in piazza San Marco, il 14 maggio 1547, Ludovico Dall'Armi che avrebbe dovuto capeggiare l'insurrezione nello Stato della Chiesa per ostacolare l'esercito imperial-pontificio in trasferimento verso la Germania²⁵; poi dovette rifugiarsi in terra svizzera Baldassarre Altieri, segretario dell'ambasciatore inglese a Venezia, che aveva mantenuto e favorito la corrispondenza segreta con i capi della lega di Smalcalda²⁶. La repressione coinvolse anche una famiglia inti-

²² Così riferì, nella lettera dell'8 agosto 1540 da L'Aia, ov'era allora la corte imperiale, il cardinale di Nicastro al cardinale Farnese (Biblioteca Vaticana, Cod. Urb. lat. 879, c. 93v).

²³ *Rime di Nicolò Franco contro Pietro Aretino*, Lanciano 1916, pp. 24, 52.

²⁴ Dispaccio del 29 dicembre 1546 (*Calendar of State Papers, Henry VIII*, XXI/2, pp. 319-320).

²⁵ Cfr. C. Giuliani, *Ludovico Dalle Armi*, «Archivio Trentino», XIV (1898), pp. 93-95; Stella, *Utopie e velleità insurrezionali...*, cit., pp. 158, 178-181.

²⁶ M. Lenz, *Briefwechsel Landgrafs Philipps des Grossmütigen von Hessen mit Bucer*, II, Leipzig 1887, p. 370; *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, ed. T. Schiess, I,

mamente legata a Tiziano Vecellio, ossia la famiglia Sarcinelli di Serravalle, di cui il giovane Cornelio sposò nel 1555 la figlia Lavinia. A Serravalle, presso Ceneda (ora Vittorio Veneto), furono allora scoperti «assai lutherani et anabattisti»²⁷. A diffondervi l'anabattismo venne denunciato un tale *Tizian* «trivisano da Sarravalle»²⁸, le cui peregrinazioni, al di qua e al di là delle Alpi, s'intrecciano sorprendentemente con quelle del pittore cadorino durante i due viaggi e soggiorni presso la corte augustana di Carlo V, dal gennaio 1548 al maggio 1551²⁹. Si assomigliavano nell'aspetto «con la barba granda»³⁰ e ambedue si recarono in Germania nel gennaio 1548 per la strada d'Alemagna, soffermandosi a Ceneda, e ritornarono verso la fine di ottobre³¹. Probabilmente il fantomatico (che non si è riusciti ancora a ben individuare) «Tizian» era notaio di professione, poiché propagandò dapprima le sue dottrine anabattistiche fra gli amici notai: Benedetto Del Borgo d'Asole e Marcantonio Del Bon da Prata³². Non sarebbe quindi infondato supporre che si trattasse del notaio Tiziano, omonimo cugino del pittore; ma le mie ricerche archivistiche sull'argomento non sono ancora concluse e mi limito a riscontrare la presenza della famiglia Sarcinelli, fra i quali «Johannes Maria Sarcinello», nei processi a carico di anabattisti asolani e in particolare di Marcantonio Del Bon³³.

Quanto all'indirizzo eterodosso del già citato Giandonato Gastaldi, detto Colombina, abbiamo rilevato il suo esplicito filoanabattismo specialmente dopo essersi trasferito da Vicenza a Conegliano, dove continuò il proselitismo che riuscì poi fatale al pittore Riccardo Perucolo. Anzi la condanna alla pena capitale fu motivata proprio dall'accusa di aver propagandato e favorito l'anabattismo dei cosiddetti Fratelli Hutteriti³⁴. Diversa sarebbe stata la sua sorte se lo si fosse riconosciuto soltanto luterano, oppure anche calvinista, perché gli interessi commerciali di Venezia con la Germania e con altri paesi transalpini

Basel 1904, pp. 472-475: «Ista nimis insolens persecutio Venetorum», lamentando che «Venetiis acerbiorem fieri persecutionem adversus Dei sanctos [...] acerbiorem in dies fieri».

²⁷ Cfr. C. Ginzburg, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Firenze 1970, p. 57.

²⁸ *Ibidem*, pp. 20, 62: «Ticiano, del qual non so altro suo cognome, eccetto che fu già in Roma in corte d'un cardinale, qual non so, et qui in Roma cominciò imparare la dottrina lutherana»; per altre notizie cfr. Stella, *Anabattismo e antitrinitarismo...*, cit., pp. 5, 43, 47-58, 69-72.

²⁹ Cfr. Cavalcaselle-Crowe, *Tiziano...*, cit., II, pp. 130-166; R. Pallucchini, *Tiziano*, I, Firenze 1969, pp. 119-125.

³⁰ ASV, *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 37v, costituito del 26 agosto 1552.

³¹ Cfr. Stella, *Anabattismo e antitrinitarismo...*, cit., pp. 47-56.

³² *Ibidem*, pp. 41-43, 48-55, 72-79.

³³ ASV, *Sant'Uffizio*, busta 158, fasc. III, f. 100r (costituito del 4 giugno 1552).

³⁴ V. Puppi, *Un trono di fuoco...*, cit., pp. 96-101; Cfr. A. Stella, *Dall'anabattismo veneto al «Sozialevangeliismo» dei Fratelli Hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano*, Roma 1996, pp. 128-153.

salvaguardavano l'incolumità degli eterodossi che non fossero anabatisti, accusati ingiustamente di essere pericolosissimi sovvertitori. Ancora nel dicembre 1551 il domenicano Girolamo Muzzarelli, mandato dall'Inquisizione romana a Venezia e presentatosi al Consiglio dei Dieci con l'elenco di tutti gli «infetti di questa peste» nel dominio veneto, li aveva tacciati: «Questi maledetti heretici, oltra le altre cose, levano le authorità di ogni Signoria et predicano una libertà christiana che non dobbiamo esser soggetti ad alcuno, dirittamente contra et a distruttione di tutti gli Stati»³⁵.

Prima che impietosamente fosse posto sul rogo e bruciato vivo, nella pubblica piazza di Conegliano, «Ricardo pitor con molta satisfactione del populo et molta edificatione» (come il 20 marzo 1568 il podestà riferì all'inquisitore generale Valerio Faenzi), non pochi suoi compagni di fede avevano subito la pena capitale a Venezia³⁶, ma sempre per annegamento in laguna di notte poiché mai si acconsentì nella città Dominante alle reiterate istanze del nunzio pontificio per «la pena del fuoco, imposta da' sacri canoni».

Lo storico calvinista Jean Crespin³⁷, che poté raccogliere personalmente, durante un lungo soggiorno veneziano, testimonianze edificanti e anche l'ultima lettera ai «Fratelli in Cristo» e insieme a tutti quelli che considerava *verklärte* («illuminati») di Francesco *von der Sega* («della Sega») ³⁸, definì costui e i suoi confratelli «vrais martyrs»³⁹, nonostante biasimasse tanti altri anabattisti piuttosto come «martyrs du diable». Nell'imminenza dell'annegamento lo stesso Francesco esortava appunto tutti gli «illuminati» a perseverare evangelicamene, contrapponendosi alle «opere sterili delle tenebre», e concludeva con entusiasmo profetico:

Se ben noi fussimo disciolti et morti, non perhò serìa disciolta tal opera perché noi non siamo il principio et neanche il fine, ma li minimi delli altri delli quali molti sono statti inanzi a noi, sono et facilmente serano dappoi, li quali sono lontani da questi paesi, onde tanto mancho si possono extinguere. Ma la morte nostra et d'altri per conto della religione

³⁵ *Lettere di Girolamo Muzio*, a cura di A. Ronchini, Parma 1864, p. 218.

³⁶ Il trevigiano Giulio Gherlandi la notte dal 15 al 16 ottobre 1562, il vicentino Antonio Rizzetto nella notte del 16 febbraio 1565 e il rodigino Francesco Della Sega la notte del 26 febbraio dello stesso anno 1565. Cfr. Stella, *Dall'anabattismo al socinanesimo...*, cit., pp. 104-134; Id., *Dall'anabattismo veneto al «Sozialevangélismus» dei Fratelli Hutteriti...*, cit., pp. 111-133.

³⁷ *Histoire des vrayes tesmoins persecutez et mis à mort pour la verité depuis le temps des apostres jusqu'à l'an 1570*, s.l. 1570, ff. 697-698 (di cui è stata fatta una riedizione anastatica nel 1964 a Liegi); cfr. l'edizione di Toulouse 1889, t. II, pp. 590-594.

³⁸ Ancora studente universitario, secondo la tradizione sociniana, aveva partecipato ai *collegia Vicentina* del 1546 insieme con il giurista Matteo Gribaldi Mofa.

³⁹ Crespin, *Histoire des vrayes tesmoins...*, cit., ff. 697-698.

potria causare che in questi paesi come in altri è intervenuto, che quanti più li signori ne hanno amazzadi tanti più ne sono multiplicadi, perché per la morte di uno molti si edificano a creder il medesimo⁴⁰.

Non sappiamo se «Ricardo pitor» di Conegliano abbia letto quelle lettere consolatorie dei suoi compagni di fede (dalle carceri veneziane), ma senza dubbio ne condivideva sia la fede sia lo spirito missionario, poiché si dispose all'atroce supplizio («la pena del fuoco») con la fermezza dei «cavalieri di Cristo»⁴¹, come li definiscono nei loro annali i confratelli hutteriti per essersi comportati *ritterlich* (appunto da veri cavalieri della fede) e anche del tutto consapevoli di partecipare a una missione divina di redenzione universale: «Se questa opera è da Dio, nissuno signore né principe del mondo la può disciolvere, essendo che Lui è onnipotente». Annuncio profetico, non insolito in quel tempo angoscioso, ma vi si può avvertire pure una consapevolezza nuova che, per quanto mantenendosi profondamente religiosa, si sente coinvolta in una missione comune, divina e umana insieme, di solidarietà fraterna e fors'anche di progressiva emancipazione, quasi un preludio al manifestarsi della *forma mentis moderna*, che non si limita più a ereditare dal passato il momento-modello di libertà e giustizia; quindi potrebbe considerarsi un lontano e tuttavia inequivocabile preludio alla transizione dall'illuminismo religioso all'illuminismo laico.

⁴⁰ Così Francesco Della Sega scrisse «ad clarissimos et excellentissimos dominos assistentes» (senatori veneziani che assistevano ai processi del Sant'Uffizio), il 20 luglio 1564. Il lungo memoriale è pubblicato nel mio vol. *Anabattismo e antitrinitarismo...*, cit., pp. 272-289.

⁴¹ Riccardo Perucolo, accusato di essere «fautore et ricettatore etiandio di heretici impenitenti», riuscito ad evadere dal carcere per iniziativa dei figli, ma ripreso sulla via di Trento, come «relapso fu per essemplio de gl'altri abbruggiato publicamente» in Conegliano, riferì piuttosto burocraticamente il nunzio pontificio a Venezia nei dispacci del 14 febbraio 1567 e del 20 marzo 1568. Oltre alle *Nunziature di Venezia*, VIII a cura di A. Stella, Roma 1963, pp. 173, 363-364, cfr. ASV, *Sant'Uffizio, Processi*, busta 7 e anche busta 24, come pure la puntuale rievocazione storica di Lionello Puppi, *Un trono di fuoco...*, cit., pp. 98-121.